

Salvatore Auzino

*Allevamenti e Razze equine dei Borbone:
Carditello, Persano e Ficuzza*

*Corsiero Napolitano e Reali Razze di
Carditello, Persano e Ficuzza*



Con il patrocinio di:



ASSOCIAZIONE CULTURALE
Persano nel Cuore
storia, tradizioni e cavalli

In copertina:

*F. Liani. Carlo di Borbone a cavallo.
Napoli. Museo di Capodimonte*

Salvatore Auzino

***Allevamenti e Razze equine dei Borbone:
Carditello, Persano e Ficuzza***

***Corsiero Napolitano e Reali Razze di
Carditello, Persano e Ficuzza***

*Alla memoria di mio padre che mi ha
trasmesso l'amore per la Storia.*

*Alla memoria di mia madre che mi ha
trasmesso i geni del nonno dei cavalli.*

Presentazione

Un saggio davvero pregevole su un argomento davvero complesso: il quadro storico in cui collocare adeguatamente la nascita e l'evoluzione delle "Reali Razze" cavalline borboniche di Carditello, Persano e Ficuzza in quanto parzialmente eredi del ben più importante e più famoso Corsiero Napolitano dei secoli XVI e XVII.

L'Autore, un medico napoletano moralmente ed intellettualmente onesto, appassionato di storia ed ippologia, ha voluto compiere un proprio originale percorso di avvicinamento conoscitivo ai cavalli allevati, tra la seconda metà del XVIII secolo e la prima metà del XIX, in tre grandi tenute dei Borbone di Napoli. Un percorso compiuto avendo presente anche il particolare rapporto di umanità e di spontaneità tra la Corona ed i suoi sudditi nelle varie "Province Napolitane".

Questa opera è destinata ad avere meritatamente una favorevole accoglienza, innanzi tutto nel nostro Sud, e ad essere seguita da sempre più ampi e più approfonditi lavori in un campo di ricerche e di studi interdisciplinari che attende ormai da troppo tempo di riacquistare la considerazione ed il prestigio che gli spettano.

Roma 12 Novembre 2017

Giuseppe Maria Fraddosio

1- I Siti Reali, la caccia e l'ippicoltura al tempo dei Borbone

I siti reali

Nel 1734 Carlo di Borbone prendeva possesso di un regno arretrato e debilitato dalle precedenti malversazioni, prima spagnole e poi austriache. In tale difficile situazione il giovane sovrano mise in atto una serie di riforme economiche e sociali ispirate ad idee illuministiche. Questa nuova politica riformatrice in Campania si concretizzò nella bonifica della pianura con la ristrutturazione dei Regi Lagni, nel progetto di una capitale a Caserta e nella realizzazione, nei siti più adatti, di residenze reali adibite a svago e intrattenimento: le “reali delizie”.

Nacquero così i numerosi “*Siti Reali*”, originariamente scelti per la caccia, abbelliti in seguito con casini e residenze reali. Al di là del loro valore ludico, legato alla ben nota passione venatoria dei primi due sovrani, i Siti Reali ebbero anche una valenza politica, economica e militare; in primis come aree da sottrarre al latifondo e quindi al feudalesimo. Costituirono inoltre un contributo allo sviluppo di una rete infrastrutturale con la creazione di strade che necessariamente

dovevano collegarli tra di loro ed alla capitale. Dal punto di vista economico agirono efficacemente nell'assicurare lavoro alle ingenti masse di disoccupati che dalla provincia fluivano verso la capitale. I Siti Reali assunsero anche a valenza militare in quanto situati spesso in vicinanza di presidi militari o caserme di cavalleria, poste in punti strategici, a difesa del regno. Per alcuni di questi siti, come San Leucio e Carditello, accanto alla destinazione venatoria, andarono a svilupparsi altre attività legate ad un disegno utilitaristico in armonia con le nuove teorie illuministiche che vedevano tali luoghi come aziende autogestite, proiettate verso innovative attività industriali e agricole e di allevamento del bestiame. Tale fu la destinazione di San Leucio come villaggio agricolo e manifatturiero e di Carditello come stabilimento per l'allevamento di cavalli, bufali e vacche e per la lavorazione di prodotti caseari. Persano fu scelto come luogo ideale per la vastità del territorio e la bontà dei pascoli per una nuova razza di cavalli. Le residenze di Carditello, Persano e Ficuzza furono accomunate dall'essere sede di allevamenti di pregiate razze equine tra le quali vi fu un continuo interscambio e per lo stile architettonico che fu il Neoclassico con in evidenza l'edificio di Carditello; meno belli quello di Persano, che ha

l'aspetto di uno stabilimento militare, e quello di Ficuzza che fu una residenza rurale di lusso. Altri Siti Reali, originariamente scelti per la caccia, furono quello sulla collina di Capodimonte, acquistato nel 1735, dove doveva sorgere poco dopo il Palazzo Reale omonimo, chiamato in primo tempo "*casa di campagna*", quello presso Portici, scelto come riserva di caccia, dove sorse la reggia omonima, quello di Procida ove fu espropriato il palazzo dei marchesi d'Avalos, quello di Agnano, detto gli "*Astroni*", quelli di Licola, Patria, Calvi, Capriati, Il Fusaro, Caiazzo, Venafro, Torre Guevara e Quisisana presso Castellamare.

La caccia

Per molto tempo Carlo e Ferdinando IV di Borbone furono visti come particolarmente interessati all'attività venatoria solo a causa di una incondizionata passione che per il primo fungeva anche da rimedio per l'ereditaria ipocondria, mentre per il secondo era un'autentica ossessione. In realtà la caccia fu, in epoca di paternalismo monarchico, una manifestazione visibile della magnificenza del sovrano, investito del potere regale per designazione divina. Essa inoltre andava inserita nel contesto più generale di quella che

fu l'aristocrazia settecentesca in un momento importante di svolta in quanto questa si allontanava dalla sua primitiva connotazione di casta guerriera e si configurava come "*società di corte*". La caccia, dunque, si inseriva in un processo di civilizzazione che disciplinava i costumi sociali dell'aristocrazia europea. Essa perdeva ogni sentore di selvatico, ogni rapporto, seppur remoto, con la guerra, con il coraggio fisico, con la morte, per diventare, quasi fosse una sorta di gigantesco salotto all'aperto, un luogo di esibizione del lusso, delle buone maniere e delle relazioni sociali. Quindi una pratica che prevedeva determinati rituali e che coinvolgeva l'abbigliamento, l'armamento, l'uso dei cavalli e dei cani e, soprattutto, i comportamenti, i gesti, le precedenze, le gerarchie e che, pertanto, fungeva come momento di verifica da parte della corona, degli equilibri politici con la nobiltà.

L'ippicoltura

Intimamente connessa con l'esercizio della caccia fu necessariamente la selezione di una razza di cavalli (ma anche di cani) adatta a tale scopo. Il Meridione d'Italia, in particolare, la Campania Felix, la Puglia, le Calabrie e la

Sicilia vantavano una tradizione equestre millenaria che rimontava alla Magna Grecia e all'epoca Romana. Nelle Province del Regno di Napoli veniva allevata da secoli una pregiata e veloce razza equina perciò detta "*Corsiero Napolitano (C.N.)*", idonea alla guerra ed alla caccia. Essa era contesa nel mondo allora conosciuto come la più nobile in antagonismo con quella Spagnola. L'allevamento del cavallo era tenuto in gran conto fin dall'antichità in quanto produttore di quella macchina animale indispensabile per tutte le attività umane, andando da quelle più umili, quali l'agricoltura ed i trasporti, fino agli usi militari e cavallereschi tra cui le parate, i caroselli e le arie dell'alta scuola equestre. I secoli XVI e XVII erano stati i più fulgidi per la nostra ippicoltura e si erano venute a creare numerose razze e razzette private che traevano il nome dalla zona di origine e/o dalla famiglia di allevatori. In questa tradizione si inserì mirabilmente l'opera allevatoria dei Borbone con la creazione dell'ippotrofo di Carditello e delle Reali Razze di Persano e di Ficuzza.

Per ben comprendere quali furono i presupposti di questa lodevole opera bisogna prima conoscere il Corsiero Napolitano, la sua storia evolutiva, il suo declino ed il suo trapasso nella razza di Persano.

2 - Il Corsiero Napolitano

Il cavallo “*Corsiero Napolitano*”¹ (C. N.) ha avuto nel passato una ben meritata fama soprattutto come animale da sella, dotato di eccellenti requisiti di robustezza, resistenza, velocità e frugalità. Durante l’arco della sua parabola evolutiva che va dal tardo Medioevo fino all’inizio del XIX secolo non ci fu monarca o alto prelato o allevamento che non ambisse possedere Corsieri Napolitani. Così noi vediamo che le principali razze fra le quali la Russa Orlov hanno alle loro origini cavalli Napolitani (1740); la razza di Lipizza presso Trieste e la Boema Kladruber (questa nel 1570 e nel 1620) hanno avuto come capostipiti parecchi stalloni Napolitani. La Germania importò nella sua razza Trakehenen nel 1732 duecentottantuno equini napoletani; lo stesso dicasi della Francia, dell’Inghilterra e della stessa Spagna che a buon diritto può riguardarsi come miglioratrice di questi equini a causa delle frequenti importazioni dall’Andalusia in Italia. Come vedremo in seguito il cavallo Spagnolo trovò nel Regno delle due Sicilie un materiale equino ottimo come fondo,

¹ *Corsiero* in quanto cavallo da combattimento dotato di velocità: il corso ovvero il galoppo, per distinguerlo dal **palafreno** ovvero dal trotatore, dal **portante** ovvero dall’ambiatore e dal **ronzino** o cavallo ordinario

affine per origini e, l'unione oculata della razza indigena con la Spagnola, portò alla realizzazione di quella splendida macchina animale che fu il Corsiero Napolitano in epoca barocca.

Origini e storia evolutiva

La questione dell'origine e della diffusione del cavallo nel Continente antico è ancora aperta ed è ampiamente dibattuta. Secondo una teoria abbastanza recente, le razze che popolavano l'area del Mediterraneo (Napolitano, Spagnolo, Turco e Berbero) presero origine da un equide ampiamente raffigurato dalle nascenti civiltà della mezzaluna fertile, come lo si può ammirare nei bassorilievi Assiro-Babilonesi e che, pertanto, fu denominato "*Cavallo Mediterraneo*" (**Foto I**). Data la comune origine, le quattro suddette razze presenterebbero tra di loro solo limitate e marginali differenze somatiche (**Foto II**). Ma questa teoria decade se si osservano le stampe risalenti al XVII secolo, disegnate dalla stessa mano, tratte dal trattato del Duca di Newcastle, ove tali differenze somatiche non sono affatto marginali (**Foto III**).

Gli ippologi di formazione positivista: Pièrèment, Sanson, e Manetti, invece, distinsero due tipi di cavalli

primitivi: il “*Mongolo o Africano o Asiatico Orientale*” dal profilo convesso, corrispondente al Berbero, allo Spagnolo ed al Napolitano e “*l’Ariano o Asiatico Occidentale*” dal profilo rettilineo (**Foto IV**) (N.B.: nel corso della presente trattazione si userà, per comodità espositiva, questa terminologia).

Un recentissimo studio (Cardinali I. e al. 2016), condotto con l’utilizzo di moderne tecniche di genetica molecolare su campioni di razze Italiane del Nord, del Centro e del Sud della Penisola, fa supporre che le primitive popolazioni equine Italiane si siano formate con l’apporto di cavalli giunti con le migrazioni di popoli Nord-Europei nel Nord, e di migrazioni e/o di importazioni di cavalli Orientali, a Sud. Proprio a questo riguardo assume straordinaria importanza il valore dei popoli della “*prima Italia*” ai quali va riconosciuta una storia, una cultura ed una zootecnia di tutto rispetto. Ad essi va restituito il merito di aver allevato e selezionato per primi pregiate razze di bovini (Calabrese-Apulo-Lucana) ovini (Gentile di Puglia) e, naturalmente, cavalli.

Ne sono testimonianza i bassorilievi in terracotta raffiguranti guerrieri Volsci a cavallo del VI sec. a.C. ritrovati a Velletri nel 1704 (**Foto V**) e la coroplastica Italiota di

provenienza Apula datata III sec. a. c. ritrovata a Ruvo di Puglia raffigurante un cavallino (*Foto VI*). E fu su questo substrato genetico che prese origine il C. N., ricevendo successivamente apporti di altre razze avvicendatesi nel Meridione d'Italia nel corso dei secoli, come si dirà successivamente.

In particolare l'esercizio atavico della transumanza che avveniva lungo direttrici verticali (tratturi) che dall'Abruzzo raggiungevano la Puglia e bracci orizzontali che collegavano questa con la Lucania e l'Irpinia, insieme con l'opera allevatoria dei Romani, permisero la mescolanza genetica e quindi l'amalgama delle popolazioni equine del Meridione d'Italia dando luogo ad una uniformità di modello.

Per comprendere la parabola evolutiva del C. N. è bene ripercorrere la storia dei popoli che si sono avvicendati nel dominio dell'Italia Meridionale.

Gli Osci

Intorno al X secolo a.C., la parte meridionale della nostra penisola era abitata in prevalenza da popolazioni autoctone di stirpe osco-sannita, le quali praticavano con grande perizia l'allevamento del bestiame secondo regole

antichissime di sfruttamento dei pascoli lungo determinati percorsi di transumanza che assicuravano ad un tempo la buona salute dei loro animali e la produzione di materie prime (carni, pellame, latte e lana) in quantità sufficienti.

I navigatori greci che, a partire dall'VIII secolo a.C., avevano cominciato a sbarcare in alcune aree della costa ionica e di quella tirrenica meridionale della nostra penisola, ne definirono gli abitanti con i termini "*oinòtrioi*" ed "*italòi*", probabilmente in considerazione della loro grande abilità nella coltivazione della vite e nell'allevamento dei bovini. A quella parte della penisola stessa i conquistatori romani avrebbero dato, secoli più tardi, il nome di "*Italia*" e quello di "*italici*" ai suoi abitanti.

Tra i popoli italici, i Volsci, i Sanniti, gli Iapigi ed i Lucani si distinguevano per le loro spiccate tradizioni guerriere, in particolare nei combattimenti a cavallo.

Questo poi, non era indigeno dell'Italia. In particolare in Italia Meridionale vi giunse in epoche storiche posteriori che non nel Nord ove era stato introdotto dai Villanoviani, dai Veneti e dai Liguri giunti con le invasioni Indoeuropee.

La Campania fu popolata, prima della venuta dei Greci, dagli Osci ovvero dalla tribù Sannita che occupava

questa regione. Circa il possesso di equini in Campania da parte degli Osci, nulla sappiamo di questi poiché non ne è fatta alcuna menzione nelle poche iscrizioni che ci sono pervenute. Certamente gli Osci acquisirono cavalli per effetto di scambi commerciali con le popolazioni del Nord Italia che possedevano un equino primitivo di tipo Ariano giunto con le invasioni Indo-Europee ed inoltre anche con i popoli della Magna Grecia. Essi selezionarono i loro cavalli anche attraverso l'introduzione di soggetti allevati dalle popolazioni confinanti: Etruschi, Latini, Apuli e Lucani. Ne sono testimonianza le bellissime raffigurazioni di cavalieri Sanniti nella tomba dipinta di Nola e nelle tombe ritrovate nella piana del Sele, conservate nel museo di Paestum o ancor di più il "*Cavaliere Nero*" della tomba del sito dell'Andriuolo. Il cavallo quivi raffigurato ha le caratteristiche dell'Ariano (*Foto VII*).

Greci e Fenici

I Greci, sbarcati sul lido Campano, furono attratti dalla bontà del clima e dalla opulenza della terra che prometteva ogni dovizia. La Campania aveva poi con la Grecia molti punti di somiglianza, perciò essi sentivano meno la nostalgia

per la lontananza del loro paese. Essi si fermarono prima sulle isole prospicienti cioè su Capri, Ischia e Procida, poi passarono sul continente e fondarono prima Cuma e poi Neapolis che si deve ai Calcidesi. I Greci introdussero nel paese cavalli Ariani cioè un tipo equino mesomorfo, armonico di forme, con testa piccola, ben modellata, a profilo ortoide con fronte piatta e quadrata, con orbite sporgenti, come si riscontra in tutte le sculture greche del tempo.

Eforo e Strabone affermano che presso Cuma dimorassero anche i Fenici che colà avevano stabilito una stabile base di scambio. Si deve dunque ai Fenici ed ai Greci la prima importazione in Campania del cavallo Ariano.

Gli Etruschi

Ma un altro elemento di primaria importanza doveva contribuire a realizzare la prodigiosa mescolanza genetica alla base della primitiva popolazione cavallina Campana e fu l'innesto del cavallo Etrusco su quello Greco e Fenicio. La civiltà Etrusca vide la luce intorno al 700 a. c., seguendo quella Villanoviana fiorita per breve tempo in Toscana. Nel VI secolo a.c. questo popolo occupò la valle del Po e

successivamente estese il suo dominio al Lazio ed alla Campania.

Gli Etruschi intrattennero intensi e stabili rapporti mercantili con l'Asia Minore assimilandone anche lo stile, i costumi ed i gusti. Ovviamente tra le merci scambiate vi erano necessariamente numerosi cavalli, e quello importato dall'Asia Minore era il Turco dell'area interna, ovvero dell'attuale Kurdistan.

Dotati di notevole cultura equestre e di sapienza allevatoriale elessero a zone precipue di allevamento la Piana di Capua e quella del Sele ove avevano trovato le migliori condizioni pedo-climatiche per l'allevamento dei cavalli.

Essi introdussero in Campania un equino del medesimo tipo del cavallo Greco e dell'Anatolia ma più elevato di statura e dotato di mezzi maggiori con i caratteri del cavallo Turco (*Foto VIII*).

Cartaginesi e Romani

In questo periodo storico esistevano in Campania un antico cavallo Greco ed un meticcio Greco x Etrusco assai belli di forme, nevrili e di piccola statura. Su questo materiale furono specialmente i mercanti ***Cartaginesi***, poi Annibale e

poi i Romani, che con i loro equini contribuirono molto a modificare l'aspetto delle razze esistenti. L'unione dell'antico cavallo Greco e del meticcio Greco x Etrusco col magnifico cavallo Cartaginese elevò la statura e potenziò i mezzi dei cavalli Campani. Il cavallo Cartaginese, che poi è lo stesso Numida, corrispondente all'attuale Berbero, ha tutte le caratteristiche del cavallo Asiatico Orientale. Si caratterizza per la rusticità, per la resistenza, la velocità, l'adattabilità a qualsiasi clima o condizione di vita e, soprattutto, per la potenza genetica atavica che gli permette di imprimere inconfondibilmente i suoi caratteri somatici con una dominanza ed una penetranza che resiste alle più disparate introgressioni di razze equine, anche ripetute nel tempo.

Il cavallo Cartaginese giunse sulle nostre coste prima per effetto dei traffici per via mare, poi nel corso delle guerre Puniche, con la discesa in Italia di *Annibale* che, com'è noto, sostò circa tre anni nella pianura di Capua e successivamente giunse anche in Puglia.

Con la caduta di Cartagine molti corpi di cavalleria Numida passarono come truppe mercenarie al servizio di Roma, stanziando per lungo tempo nelle ubertose pianure del Tirreno ove il cavallo Berbero ha lasciato la sua impronta di

razzatore nelle popolazioni equine Maremmana, Tolfetana e Salernitana.

I **Romani**, specialmente durante il periodo consolare ed imperiale, promossero molto l'ippicoltura per le esigenze delle loro "*decuriae*" di cavalleria e per il trasporto delle "*impedimenta*". In questo periodo la produzione ippica della Campania fu di tale livello che le bianche cavalle Napoletane erano acquistate dai Romani per i loro trionfi in Campidoglio. Le corse dei cavalli in Campania erano celebrate persino nella stessa Grecia e questa razza era menzionata per la sua velocità ed esportata come miglioratrice. Sotto il dominio dei Romani la Campania e la Sicilia avevano i più bei cavalli del mondo allora conosciuto che venivano usati per i circhi, per il tiro delle bighe e delle quadriglie e per tutti i tipi di trasporti. La taglia del cavallo Campano fu notevolmente incrementata grazie all'apporto di cavalli Numidici. Dalle pitture e sculture esistenti, tratte da Ercolano ed anche dagli scheletri dei cavalli che si sono rinvenuti a Pompei, si deve dedurre che i cavalli Campani fossero dotati di notevoli mezzi. Ciò lo si deduce anche dalla pesantezza dei cerchioni dei carri che trasportavano. L'esame di quegli scheletri permette di notare molte analogie con gli attuali Maremmani, Tolfetani e

Salernitani. Il cavallo frutto della selezione operata in epoca Romana è mirabilmente raffigurato nella statua equestre dell'imperatore Marco Aurelio in Campidoglio (*Foto IX*).

I Barbari e l'Evo Medio

Con la caduta dell'impero Romano l'agricoltura, la pastorizia e l'ippicoltura ovunque decadde e vaste zone furono invase dalla malaria e sottratte al pascolo. L'ippicoltura nel periodo che va dal 452 al 774 ebbe un colpo mortale. Solo l'invasione dei Longobardi nel 568, provocò un arricchimento ed un rinsanguamento delle mandrie cavalline Campane. Questi invasori, che ebbero in gran pregio il cavallo che serviva per i loro scopi militari, portarono con se dalla Pannonia grandi quantità di cavalli che, per struttura ed origine, trovarono in Campania e specie nel Salernitano, un materiale molto affine. Sotto la dominazione Sveva e Normanna l'allevamento del cavallo ebbe un nuovo impulso determinato dal bisogno che avevano principi e nobili di corpi di cavalleria per le loro frequenti lotte intestine. Si arrivò a creare corsieri, ronzini, palafreni e destrieri a seconda dell'uso al quale venivano destinati i cavalli. I Normanni, in particolare, importarono dal Nord Europa i loro equini dotati

di splendide incollature, lasciandone traccia soprattutto nella Campania Felix dove in Aversa avevano la loro capitale ed in Sicilia dove il cavallo Normanno si è perpetrato nella razza Sanfratellana. Successivamente anche gli Angioini con la creazione del sistema feudale, dettero molto impulso all'allevamento del cavallo nell'Italia Meridionale. Vasti territori furono adibiti a pascolo e sorsero numerose razze baronali molte delle quali sono rimaste fino al secolo XVII.

I saraceni

Dall'840 fino al 1061 la Campania fu fatta segno di incursioni e di invasioni da parte dei Saraceni e l'introduzione di riproduttori Arabi nella nostra regione giovò molto alla nostra ippicoltura per la qualità dei cavalli, oltrechè per l'introduzione di sapienti metodi di allevamento e selezione. Tuttavia il cavallo Berbero si mantenne in relativa purezza e dominò le successive importazioni di cavalli Arabi che giunsero a più riprese, anche in seguito alle crociate in tutto il Meridione d'Italia, dopo l'anno 1000.

Il Cavallo Napolitano “Medioevale”

Nel tardo Medioevo esisteva già nelle 12 Province del Regno di Napoli un cavallo, perciò detto Napolitano, di cui potevano distinguersi, a nostro avviso, due principali varietà: quella propriamente Campana e quella Apulo-Lucana (*Tabella I*).

In particolare, in Campania, esso derivava dalla sovrapposizione sull'antico cavallo Osco e su quello portato dai Fenici e dai Greci, di altre razze avvicendatesi nel Meridione d'Italia in seguito alle ben note e turbolente vicende storiche che si sono succedute nelle nostre regioni.

In Puglia, tra il VI sec. ed il V sec. a.C. giunsero gli Apuli, provenienti dall'Illiria, (che comprendeva parte delle attuali Croazia ed Albania), recando con sé cavalli orientali di origine turca, e questa fu la base genetica della primitiva popolazione equina pugliese. In seguito, su tale substrato, si aggiunse l'apporto del cavallo Numida con la venuta di Annibale, con l'opera allevatoriale dei Romani e, a seguire, con l'intervento di Federico II che immise sangue Berbero, Arabo e Germanico. L'infusione di sangue Turco avvenne di nuovo con la dominazione Veneziana. In Basilicata, invece, la presenza Bizantina lasciò notevoli quantità di cavalli bradi

di razza Turca. Operando sulla stessa base genetica Turca, prima Andrea Matteo poi Giulio Antonio, conti di Conversano, con la reimmissione di sangue Berbero ed Arabo, crearono la famosissima razza di “*Corsieri Napolitani*” che da essi prende il nome.

Dopo la venuta dei popoli nordici, con l'immissione di razze nordeuropee di notevole taglia ed a sangue freddo, si era addivenuti ad un modello “*medioevale*” del Corsiero Napolitano di taglia vantaggiosa, di notevoli mezzi, dai più usi, ovunque ricercato per la guerra, i tornei ed i caroselli. Questi cavalli possono ammirarsi raffigurati “*de naturale*” nelle stanze del castello dei Pandone a Venafro (**Foto X**). Uno di questi, a nome “*Sangiorge*”, fu addirittura donato all'imperatore Carlo V. Per tutto il Medioevo i poderosi cavalli dell'Italia Meridionale furono ricercati come i migliori per la guerra in quanto in grado di portare un cavaliere dotato di pesante armatura.

Sul Corsiero “*Napolitano Medioevale*” agì efficacemente l'apporto del cavallo Spagnolo, prima con gli Aragonesi, poi durante il vicereame Spagnolo, poi con i Borbone.

Gli Aragonesi

La mattina del 2 giugno 1442 le truppe Aragonesi di Alfonso (V nel nome ma I come Re di Napoli), uscendo da un antico acquedotto sotterraneo, che dall'esterno passava sotto le mura di Napoli e sboccava in una casa nei pressi della porta di Santa Sofia, si impadronirono della città. Alfonso I trovò il regno, conquistato dopo 10 anni di guerre, in uno stato pietoso. Il compito che lo attendeva era arduo ma vi si mise d'impegno per portarlo a termine, tanto che, smentendo la taccia di avarizia dei Catalani, passò ai posteri con l'appellativo di "*magnanimo*". E fu davvero magnanimo se si pensa alle somme ingenti profuse per dare un aspetto più decoroso alla capitale del suo Regno, tra cui il completo rifacimento di Castelnuovo (il Maschio Angioino) che fu abbellito dell'Arco di Trionfo. Questo è considerato una delle più belle opere del Rinascimento e riproduce nelle sculture i motivi ed i particolari della celebrazione del trionfo di Alfonso, avvenuto il 26 febbraio del 1443. Il corteo, costituito da centinaia di cavalieri che montavano splendidi cavalli spagnoli, fece ingresso in città dalla porta del Carmine e, per permetterne il passaggio, si dovettero abbattere 30 braccia di mura. Alfonso I d'Aragona dedicò particolare cura

all'allevamento del bestiame in genere e quindi anche alla ippicoltura, agendo fattivamente in campo legislativo ed amministrativo. In tal modo ebbe grande impulso l'antico istituto della transumanza che si svolgeva lunghi i quattro principali tratturi che collegavano l'Abruzzo ed il Molise con il Tavoliere ma anche l'Irpinia e la Basilicata attraverso tratturi e bracci laterali. Lungo queste vie erbose vi era un grande movimento di mandrie, soprattutto di ovini e di caprini, ma anche di bovini, tanti cavalli e merci di ogni genere, soprattutto lana e rame. Con l'avvento degli Aragonesi vennero importati nelle nostre Province numerosi riproduttori Andalusi che erano celeberrimi, oltre che per la bellezza delle forme, soprattutto per la resistenza alle fatiche. L'introduzione dell'Andaluso era veramente appropriata perché trovava in Campania cavalli simili. Fu pure introdotto il cavallo Spagnolo delle montagne, denominato "*El Carnero*" che aveva i tratti somatici del cavallo da sella ma con una altezza di 1,60 mt ed era più robusto. Gli Aragonesi comunque riconobbero la bontà degli equini napoletani ed, in omaggio all'antica tradizione equestre della città, Ferrante I d'Aragona nel 1472, coniò monete di puro rame del valore di mezzo carlino. Sopra queste monete, da una parte era inciso il

ritratto del re e dal rovescio la testa di un cavallo e perciò queste monete furono dette “*Cavalli*”. E’ certo che durante il periodo Aragonese esisteva nel ducato di Serre, presso Persano, una popolazione equina selezionata appartenente al duca Don Ferrante d’Aragona che possedette il feudo tra il 1501 e il 1507. Costui era parente del Conte Enrico Pandone che aveva ereditato dalla madre Ippolita d’Aragona, in Venafro, uno dei migliori allevamento di cavalli Napolitani del Regno e di ciò si è già detto. In seguito il feudo fu acquistato dai principi Sanseverino e, successivamente nel 1551, dai duchi De Rossi. Il territorio di Serre-Persano confinava con il principato di Torella ove già nel 1549 era stato individuato, sulle sponde del fiume Ofanto, una mandria dei cavalli dai tratti orientaleggianti. La stirpe degli Aragonesi dominò per cinquant’anni (dal 1441 al 1501) alla quale successe il dominio diretto della Spagna che governò il Regno di Napoli dal 1504 al 1705.

Gli Spagnoli

Il 16 maggio del 1504, vinta la resistenza dei Francesi, Consalvo de Cordoba, il “*Gran Capitano*”, entrò in Napoli, inaugurando la lunga serie di Viceré che si avvicendarono nel

governo del Regno di Napoli e migliaia di soldati giunsero nel Meridione d'Italia e con essi tantissimi cavalli Spagnoli. Nel giro di mezzo secolo la presenza di questi cavalli Spagnoli-Orientali finirà per modificare le razze dell'Italia Meridionale.

Per il miglioramento della razza napoletana, operò efficacemente l'importazione continua di splendidi equini di razza Spagnola. Questo animale tra il XVI e il XVII secolo era un magnifico cavallo da sella ed era pregevole perché accoppiava all'armoniosità ed alla robustezza delle forme, una mitezza di carattere, un brio ed un'eleganza tutta particolare che lo facevano ben figurare nei tornei, nelle parate e nei caroselli. Tutti nobili, i ricchi e gli alti prelati, allevavano in Campania questa razza equina sia in purezza, sia in incrocio con l'antico cavallo Napolitano e questa unione era razionale poiché in Campania si trovava un tipo equino molto simile a quello esistente in Andalusia ed a Granada.

Per contro, si verificò anche una discreta Napoletanizzazione di cavalli Spagnoli per effetto di un'importazione inversa. Dunque, la ripetuta infusione di sangue Spagnolo sul precedente cavallo Napolitano, gli conferì un portamento maestoso, un'andatura rilevata,

un'eleganza ed un brio nei movimenti che ne codificarono il modello barocco (*Foto XI*).

Il Corsiero Napolitano "Barocco"

In tale epoca il Corsiero Napolitano aveva le seguenti caratteristiche morfologiche:

- a) portamento altero ed incedere elegante per l'azione rilevata degli anteriori;
- b) collo a larga base di impianto inglobante il garrese e terminante ad angolo retto "*come l'aquila*";
- c) profilo convesso della testa terminante con una gobbeta all'altezza delle canne nasali.
- d) narici allungate e muso piccolo "*come la volpe*";
- e) groppa a tutto tondo con arti posteriori possenti;
- f) coda attaccata in posizione medio-bassa,
- g) tendini resistenti,
- h) zoccolo scuro e duro.

In epoca barocca con l'impiego di stalloni e fattrici Napolitane furono migliorate le razze Tedesche Hannover, Holsteiner, Oldenburg e Wurttemberger, l'Olandese Gederlander, la Danese Frederiksborg e la Boema Kladruber. Il Corsiero Napolitano "*Conversano*", morello, nato nel 1767

nell'allevamento Pugliese del Conte di Conversano, descritto nei documenti Austriaci come "original neapolitaner" ed il cavallo Napolitano di nome "*Napolitano*", baio, nato nel 1790, furono esportati in Austria e divennero due dei sei capostipiti della razza Lipizzana presso Trieste, fondata già dal 1580 dall'arciduca d'Austria Carlo I d'Asburgo per il servizio di corte, per il tiro delle carrozze e per la cavalleria militare. Anche nella famosa mandria Ungherese di Mezohegyes furono introdotti stalloni Napolitani che dal 1785 già provenivano da Persano. Nel 1665 quaranta stalloni e trecento fattrici Napolitane vennero importati in Francia, seguendo il progetto del ministro Colbert ed ancora, nel 1735, equini Napolitani trovarono impiego nella mandria Reale di Pompadur. Dal 1500 al 1700 Napoli divenne la capitale Europea dell'alta scuola equestre per la bontà dei suoi equini e per l'eccellenza dei suoi maestri d'equitazione ovunque richiesti oltralpe.

3 - I Borbone

La Real razza di Persano e l'ippotrofo di Carditello

Le grandi passioni di re Carlo III di Borbone furono la moglie Maria Amalia di Sassonia e la caccia che funzionò anche da rimedio per la sua ereditaria tendenza alla depressione. Da grande esperto qual'era individuò nel territorio di Persano, tra i fiumi Sele e Calore, il luogo idoneo per edificarvi un casino di caccia e per impiantarvi un allevamento di cavalli adatti a tale scopo. Ma la sua lungimiranza politica e militare gli fece intravedere anche la possibilità di utilizzare una nuova e più veloce razza di cavalli per ammodernare la cavalleria militare che gli necessitava. Verso la fine del secolo XVII, l'alleggerimento delle armi individuali, aveva determinato la necessità di una maggiore velocità nelle manovre di spostamento della cavalleria. Quale migliore soluzione al problema se non utilizzare le pregevoli e nevrili razze Orientali: Turca, Araba, e Persiana, sull'eccellente materiale equino esistente nella piana del Sele? Così fu fatto.

Nell'arco evolutivo della Real Razza di Persano possono distinguersi due periodi:

Primo periodo dal 1734 al 1825.

La razza già esisteva nel tenimento di Persano nel 1649, ma creata con criteri del tutto empirici e senza un registro genealogico. Gli accoppiamenti venivano programmati in base al colore del mantello e non seguendo una particolare linea di sangue. Le mandrie di fattrici e puledri erano brade e gli stalloni, a fine stagione di monta, erano ritirati nelle scuderie di Portici. Il nucleo iniziale fu quello del Principe di Torella, preferito del re, il quale possedeva cavalli Andalusi e Limosini, oltreché fattrici a fondo Berbero della piana del Sele. Verso il 1736-1737 i cavalli di Persano costituivano una mandria brada che si accrebbe con gli acquisti fatti da grandi proprietari terrieri limitrofi quali il Barone di Serre, il Duca di Angri ed il Duca di Eboli. Queste fattrici erano portatrici del sangue Berbero ed Orientale importatovi dai Greci, dagli Etruschi, dai Cartaginesi, dai Saraceni e del sangue Napolitano e Spagnolo. Ben poca influenza devono aver avuto nella mandria di Persano i Goti, i Longobardi ed i Normanni. Riguardo alla scelta dei riproduttori essi furono inizialmente Turchi, ovvero i quattro stalloni regalati a Re Carlo dal sultano di Costantinopoli Mahud I a chiusura di un trattato di pace con la Porta. Il 30

agosto del 1741, l'ambasciatore Hagi Hussein Effendi recò a Napoli in dono quattro purissimi stalloni turchi insieme con selle ornate di gioie, staffe d'argento e di ottone, pettiere turchesche, gualdrappe ed altri finimenti. Questi stalloni, ovviamente, furono inviati a Persano ed effettuarono la monta di quelle fattrici. Nell'anno successivo, sempre per effetto dell'abile diplomazia di Carlo, giunsero dalla Tunisia, come dono del Pascià di Tripoli, 15 cavalli Berberi che infusero nella mandria di Persano il loro sangue quanto mai affine. Finalmente nel 1751 fu perfezionato l'acquisto del feudo di Persano e degli animali in esso presenti che fino ad allora erano stati di proprietà del duca Don Giuseppe de Rossi. Tra essi, in particolare, 34 cavalli tra giumente, stacche, carosi e puledri. Nello stesso anno iniziò la costruzione della reggia. Nel 1759, in seguito alla morte di suo fratello Ferdinando VI, Carlo dovette, a malincuore, lasciare il regno delle due Sicilie per prendere possesso del trono di Spagna con il nome di Carlo III. Tuttavia, anche da lontano, il re continuò ad interessarsi del miglioramento della Real Razza e così nel 1763 inviò stalloni della razza spagnola di Aranjez. Questa nuova infusione di sangue Andaluso era quanto mai appropriata in quanto in linea con quanto già avvenuto in

Campania durante il periodo Aragonese e vice regnale e valse ad amalgamare e perfezionare quanto già si era ottenuto a Persano. Ne risultò soprattutto miglioramento del portamento, dell'eleganza, della taglia, insieme con un aumento dei diametri trasversi e dei mezzi, pur continuando a mantenersi tutte le notevoli qualità del cavallo Persano precedente.

A quell'epoca il cavallo di Persano aveva le seguenti caratteristiche:

1. taglia leggermente più piccola del Napolitano;
2. testa quadrata tendente all'Andaluso;
3. collo lungo e ben attaccato;
4. arti più leggeri;
5. per il resto manteneva le attitudini e la morfologia del Napolitano (**Foto XII**).

Nel 1768, terminato il periodo della reggenza affidata al marchese Tanucci, iniziò a governare Ferdinando IV, secondogenito di Carlo III che ereditò dal padre la passione per i cavalli e la caccia.

Infatti, a partire dal 1784, fece erigere a Carditello, un'azienda agricola modello ove accanto a bufali e bovini, privilegiò l'allevamento dei cavalli della pregiata razza Napolitana. Ben presto Carditello diventò un "ippotrofito"

modello, capace di ospitare centinaia di cavalli in osmosi reciproca con quelli di Persano. Particolare cura il re dedicò sempre alla Real Razza, ritornando spesso nel sito di Persano per le sue battute di caccia.

In seguito alle burrascose vicende politiche che caratterizzarono il suo regno, Ferdinando IV soggiornò due volte in Sicilia. La prima volta, per breve tempo, in seguito agli avvenimenti della rivoluzione del 1799, scatenata dai Giacobini Napoletani.

La seconda volta, durante il decennio francese di Murat. Questi, tra l'altro, introdusse nella mandria di Persano, della quale ebbe cura, stalloni Arabi del Nejed, dal modello più esile che ne abbassarono la taglia. I due forzati soggiorni di Ferdinando IV in Sicilia furono l'occasione per dare vita alla costruzione di una reggia ed alla creazione di una pregiata razza di cavalli nel bosco della Ficuzza nei pressi di Palermo. A definitiva restaurazione, avvenuta nel 1815, si creò un nuovo prezioso scambio tra Ficuzza e Persano che si giovò del pregevole sangue delle fattrici Siciliane sature di sangue Arabo. Al contrario, a Ficuzza, operarono gli stalloni di Persano. Molto dovette adoprarsi il sovrano per recuperare e ripristinare quanto era stato disperso e requisito dai

rivoluzionari e dai francesi, sia a Carditello che a Persano, ma nel 1825, alla sua morte, lasciò gli allevamenti di Persano, Ficuzza e Carditello in ottimo stato. I terreni del tenimento di Persano, accresciuti nel 1822 con la contigua difesa di Scanno, venivano completati dai pascoli estivi situati sui monti di Aresta e di Lauropiano.

Secondo periodo dal 1825 al 1874

Dal 1830 in poi, secondo la testimonianza resa dal veterinario Macario Brando, per molti anni direttore della razza di Persano, funzionarono sempre da 8 a 10 stalloni Arabi, Persiani e Spagnoli; molti riproduttori erano indigeni e le fattrici succedevano alle madri nella mandria stessa. Nel 1828 la razza contava 221 giumente tra cui ben 213 indigene di Persano con elevato livello di consanguineità. Inoltre la razza annoverava 11 cavalli padri tra cui un P.S.I., due Spagnoli, due di Ficuzza, due Arabi, due di Carditello, un Ungherese, un Siriano, gli altri indigeni. In questo periodo il Persano aveva le seguenti caratteristiche:

1. ulteriore diminuzione della taglia per effetto del prolungato uso dell'Arabo.
2. testa quasi totalmente orientale, solo un po' più pesante e massiccia.
3. il collo rimase lungo e si affinò ulteriormente, cosa che si trasmise definitivamente alla razza.
4. gli arti diventarono più esili ma i tendini restarono forti e ben evidenti.

Intanto nel Meridione d'Italia le condizioni politico-economiche andavano mutando per effetto della fine del feudalesimo e l'inizio della meccanizzazione in agricoltura con conseguente dissodamento dei pascoli. La società richiedeva cavalli da corsa o carrozzieri, l'esercito cavalli per il tiro di artiglieria. Il cavallo di Persano non era adatto per la sua costituzione per questi usi tanto ricercati in quell'epoca. Il suddetto mutamento politico-economico aveva già portato nel 1806 ad una diminuzione del patrimonio cavallino di un quarto delle razze allevate nel regno. Dovendo sopperire a tale decremento si ricorse alla importazione di cavalli Romani dallo Stato Pontificio per la rimonta dell'esercito, cosa che nel secolo precedente non era mai avvenuta. Ma ciò non risolse il problema. Ferdinando II, sovrano oculato, intervenne

personalmente stabilendo premi ed incoraggiamenti a quegli allevatori che avessero migliorato i pascoli e l'alimentazione alla stalla, premiando chi presentasse i migliori stalloni e giumente più qualitative. Deliberò parimenti, di acquistare all'estero stalloni Arabi, Persiani, Limosini ed Inglesi da adibire alla monta pubblica e dette 24.600 ducati per questi acquisti. Frattanto lo Stesso aveva proibito l'introduzione di riproduttori stranieri nel Reame senza preventiva approvazione di una commissione tecnica con a capo il cavaliere De Nanzio. Nel 1833 fu stabilito a Barra, presso Napoli, un deposito cavalli stalloni destinati a recarsi a compiere la monta nelle diverse stazioni ippiche del Reame. Nel 1843, sempre per favorire la produzione ippica, fu decretata l'istituzione di tre regie razze: una da stabilirsi in Puglia, con pascoli estivi in Abruzzo, una in Calabria, ed una in Sicilia. Furono scelte le migliori fattrici indigene e buoni stalloni Romani, Polacchi e Mecklenburgesi. Ma la scelta dei riproduttori non era opportuna per i motivi che diremo ed infatti queste tre razze scomparvero subito senza lasciare traccia. Invece funzionò egregiamente il deposito di Barra che dal 1833 al 1860 ha posseduto ben 105 stalloni distinti che avevano però il difetto della differente origine. Dai registri di

monta figurano: 40 P. S. I., 37 m.s., 7 “incrocicchiati”, 4 Arabi, 8 Barbareschi, 12 Normanni. Nel periodo dal 1833 al 1860 questi stalloni coprirono 9940 cavalle sparse in tutto il Regno.

Dopo il cavallo “*Orientale*”: Arabo, Persiano, Turco, o Berbero, che dir si voglia, si era avvicinato in tutta Europa, come miglioratore, il Purosangue Inglese (P.S.I.), sicché anche nel nostro Meridione iniziarono sempre più frequenti le importazioni di questo riproduttore per produrre cavalli da corsa e da caccia e per elevare la statura delle nostre fattrici di derivazione Araba. Ma questo obiettivo purtroppo non fu colto per la costituzione esile ed il temperamento nevrile del P.S.I. che mal si adattava alle condizioni ambientali del Sud Italia ed anche in quanto questa razza è risultato di un incrocio e, pertanto, non trasmette con regolarità i suoi caratteri. Solo i Marchesi Farina, nel Salernitano, praticarono sistematicamente l’incrocio con il P.S.I. su fattrici Persane senza superare tuttavia il 50%, ottenendo pregevoli soggetti. Verificato che l’incrocio con il P.S.I. non era adatto, la scelta cadde sul riproduttore del Mecklenburg che in quell’epoca godeva di massima fama, avendo raggiunto un’altezza media al garrese di metri 1,65 circa. In realtà anche il Mecklenburg

era un meticcio ed a conferma di ciò questa razza finirà per estinguersi nel suo paese di origine nell'arco di 30 anni. Il tanto atteso incrocio miglioratore con il Mecklenburg dunque fu un insuccesso. Le cose erano a questo punto quando nel 1860 sopraggiunse l' Unità d'Italia.

Nel 1860 i possedimenti Borbonici passarono in blocco nel Regno d'Italia e la razza di Persano cadde nel più deplorabile abbandono. La tenuta fu invasa da animali in pascolo abusivo e durante l'estate fu anche terreno di addestramento per le truppe della divisione militare di Napoli. In seguito divenne centro di raccolta e smistamento per puledri di rimonta provenienti da ogni parte d'Italia, vettori di ogni sorta di infezione. Si susseguirono nel tempo una serie di iniziative inefficaci nel salvare la razza fino a quando nel 1874, un triste provvedimento, emanato per "motivi economici" dall'allora ministro Ricotti, la soppresse definitivamente. Gli effettivi vennero venduti sulla pubblica piazza di Eboli ed in occasione della fiera del Crocefisso a Salerno. Cinquanta fattrici, le migliori, vennero prontamente "*acquistate*" da re Vittorio Emanuele II ed inviate presso il suo allevamento di San Rossore ove il loro patrimonio genetico fu disperso. Un pari nucleo fu acquistato dai Duchi

Gaetani di Sermoneta che furono i soli a continuare l'incrocio in purezza con il riproduttore orientale. Un terzo nucleo, di minori dimensioni, ma non meno qualitativo, fu acquistato da allevatori privati della piana del Sele quali: Farina, Alfani, Moscati, Conforti, Morese, ove poi contribuì a creare l'anello di congiunzione tra il cavallo Persano ed il Salernitano. Gli stalloni invece, furono venduti per l'agricoltura. Si disperdeva così un lavoro di selezione di centinaia di anni e veniva perpetrato l'ennesimo episodio di saccheggio del Sud. Nel 1900, nel tentativo di mettere riparo al grossolano errore commesso dal Ricotti, si ricostituì la razza con il nome di "*Razza Governativa di Persano*", recuperando anche molte fattrici discendenti dall'antica Real Razza. Si dette avvio alla produzione dell'Anglo Arabo di Persano ma solo la linea Orientale ancora una volta dette dei buoni prodotti. Ma quanta differenza con il passato! Una razza ed un lavoro di selezione durato per anni non si possono ripristinare brevemente. Tuttavia, tra mille vicissitudini, diciotto famiglie femminili, discendenti dall'antica Real Razza, sopravvissero fino agli anni 70, quando un altrettanto tristo provvedimento governativo decretò la definitiva chiusura di Persano e l'invio del materiale equino sopravvissuto al centro militare di

Grosseto. Qui i cavalli trovarono condizioni ambientali completamente diverse e la razza fu diluita nell'incrocio con l'Anglo Arabo o peggio con saltatori Francesi o Tedeschi. Si deve solo alla tenace e lodevole opera di recupero del Principe Siciliano Alduino Ventimiglia di Monteforte, la sopravvivenza della razza in purezza. Anche il corpo dei Carabinieri Forestali conserva in località Torre Feudozzo di San Pietro Avellana un nucleo di derivati Persani.

Il cavallo orientale Siciliano e la Real Razza di Ficuzza

La produzione di cavalli distinti iniziò in Sicilia nel VII secolo a.C. e fu di tale livello che il cavallo Siciliano fu ricercato per le corse anche nella stessa Grecia. Per circa 800 anni, sotto la dominazione Romana, continuò la selezione di una razza pregiata dai tratti orientaleggianti. Nel secolo IX, con l'avvento della dominazione Saracena, si ebbe l'immissione massiccia di sangue Arabo e fu allora che nacque la famosa razza di Agrigento che fu il principale allevamento di cavalli arabi d'Europa. Nel 1072 l'immissione di sangue nordeuropeo in seguito all'arrivo dei Normanni, elevò la taglia delle esili fattrici Siciliane, dando vita ad un meticcio Germanico-Orientale che sotto il dominio di

Federico II di Svevia, sarà selezionato ed adoperato in particolare per le rinomate cacce con il falco di cui l'Imperatore era un cultore. Nel secolo XIV l'incrocio miglioratore con il cavallo Spagnolo renderà il cavallo Siciliano più elegante e ne migliorerà i mezzi. Come a Napoli, così anche in Sicilia, la presenza Aragonese segnerà l'epoca aurea per il cavallo Siciliano che verrà ambito da tutte le corti europee. Nei secoli XV-XVI-XVII, dai porti Siciliani partirono navi cariche di questi cavalli, segnati con marchio spagnolo, e, pertanto, ritenuti tali, raggiunsero la Francia, il Portogallo, la stessa Spagna e l'Inghilterra ove fornirono il loro contributo alla creazione del P.S.I. Tra i secoli XVI e XVII la razza raggiunse il massimo della qualità e della produzione grazie all'utilizzo di stalloni Andalusi, Arabi e Turchi importati da allevatori aristocratici. Nei secoli XVI-XVII-XVIII sarà famosa l'Accademia della Stella, fondata nel 1595 a Castelbuono da Giovanni I di Ventimiglia con l'intento di contrastare le incursioni dei pirati Turchi. Successivamente, il suo successore Giovanni III, Marchese di Geraci e Principe di Castelbuono, Stratigoto di Messina, fondò l'omonimo ordine cavalleresco dedicato a Maria S.S. dell'Epifania, composto da 100 nobili cavalieri che avevano il

compito della difesa del territorio e di coltivare e diffondere l'arte equestre. Verso la fine del 1600 tuttavia, per effetto della politica sfruttatrice dei dominatori Spagnoli, l'allevamento del cavallo indigeno subì una marcata flessione. Verso la metà del 1700, per l'intervento dei primi due Borbone, l'allevamento del cavallo Siciliano ritornerà a rifiorire.

La Real razza di Ficuzza

La Real Razza di Ficuzza iniziò nell'anno 1800, subito dopo la breve parentesi della Repubblica Partenopea, con l'invio da Napoli di 30 cavalli. Quattro anni dopo, il re ne inviava altri 58 provenienti da Persano e Carditello. Nel 1824 la Real Razza di Ficuzza annoverava 566 capi. L'allevamento era composto da: "*cavalle da corpo*" (fattrici), portatrici del prezioso sangue dell'Orientale Siciliano, accoppiate con splendidi "*cavalli padri*" (stalloni) che erano Andalusi morelli provenienti dalla Spagna, Persani, un Arabo, un P.S.I. e diversi maschi nati nella razza stessa. Il meticcio di Ficuzza era quindi un cavallo che aveva le stesse caratteristiche di quello di Persano ma più ricco di sangue Arabo e pertanto dai tratti più orientaleggianti. La produzione fu di tale livello che,

addirittura nel 1828, due stalloni operanti a Persano provenivano proprio da Ficuzza. Nel 1830 il Principe Ereditario Ferdinando II, preso possesso del Regno, inaugurò una politica di risparmio ed eliminò tutte le spese superflue, comprese quelle per la caccia. Pertanto fu chiuso il Palazzo Reale di Ficuzza e fu soppresso l'allevamento. Del resto era questo il periodo in cui erano richiesti cavalli carrozzieri e fu introdotto l'incrocio con il Mecklenburg che dovevasi concludere con un fallimento ma che, tuttavia, dette avvio alla parabola involutiva del Napolitano e del Persano che da esso derivava.

Nel 1834 la razza era ridotta a 117 capi e di questi:

- n. 30 furono portati a Napoli nelle scuderie reali;
- n. 67 furono ceduti, in due riprese, ai baroni Salomone di Mistretta;
- n. 20 rimasero al pascolo, in attesa di raggiungere l'età per essere venduti. Questi furono dispersi.

Fu proprio il nucleo passato ai Salomone che continuerà a diffondere ancora per molti anni il genoma di Persano e Ficuzza nella zona dei Nebrodi e delle Madonie e grazie all'opera qualificata di quegli allevatori che qualcosa di quel sangue è giunto fino a noi nel P.S.O. Siciliano attuale.

4 - Il Real sito di Carditello

Storia

Dei “*Real Siti*” faceva parte anche la “*Real Cascina*” di Carditello che, con le tenute di San Leucio e San Silvestro, è da considerarsi una diretta dipendenza della reggia di Caserta. La scelta del luogo, come si dice nel documento di platea, fu fatta seguendo la volontà di Carlo di Borbone di iniziare anche un allevamento di cavalli di razza. Particolarmente adatto a tale scopo si presentava infatti Carditello sia per l’abbondanza di pascoli naturali, sia forse per la presenza in loco di un patrimonio equino già di notevole valore. La costituzione dei siti reali avveniva generalmente con un procedimento a fasi successive per cui in un primo momento la casa reale occupava i terreni che interessavano anche se non erano di sua proprietà, successivamente tale occupazione veniva legittimata sotto forma di esproprio o da contratti di affitto o di vendita o di permuta con altra proprietà. Così avvenne per il sito di Carditello i cui territori, precedentemente divisi tra numerosi piccoli e grandi feudatari, istituti religiosi ed altri assegnatari, nel corso di quasi un secolo, vennero accorpati in un’unica tenuta che nel 1833 raggiunse la massima estensione di 6275

moggia, pari a circa 230 mila ettari, con un perimetro di oltre 16 miglia. Il primo atto fu, nel 1745, il contratto di affitto ufficiale della proprietà del conte di Acerra, già occupata l'anno precedente; successivamente vennero affittate, espropriate e permutate altre proprietà del Duca di Gravina Filippo Bernardo Orsini, del monastero di San Lorenzo, del marchese Pallavicino, del Marchese di Trentola, del Monte Dei Ruffi, del Duca di Lusciano. L'organizzazione della Real difesa di Carditello non si limitò solo al ripopolamento di selvaggina nei boschi ma, come già avvenuto negli altri siti reali, si curò specialmente il miglioramento e la manutenzione delle principali vie di comunicazione con la capitale e con Caserta e si riattarono gli edifici già esistenti nella tenuta così da poterli utilizzare, alcuni come scuderie per l'allevamento dei cavalli, in ricoveri per altri animali, in magazzini, altri in migliore stato di conservazione, per dare riparo, in caso di necessità, al re cacciatore ed alla sua compagnia. Ed infatti la tenuta era all'inizio, secondo la terminologia allora in uso, una "*difesa*", cioè un insieme di parchi o di terreni cinti da argini di terra (*difesa*) al cui centro era posta la "*pagliara*" o "*masseria*", allora denominata "*foresta*". La località è situata a Sud di Capua ed è compresa in quella parte della pianura del

Volturno che si chiama il “*Mazzone*”. La “*Foresta*” era un vasto tenimento, coperto da foreste ed acquitrini che si estendeva per circa 6650 moggia, pari a 2150 ettari. Dal punto di vista venatorio presentava caratteristiche, così dire, complementari di quelle collinari di San Leucio, ricche di fagiani di beccacce, mentre le foreste e gli acquitrini di Carditello costituivano un habitat ideale per gli acquatici ed il cinghiale. Il re vi si recò subito a caccia servendosi inizialmente dell’esistente masseria “*La foresta*”, ora diruta. Certamente aveva in animo di migliorare la tenuta con la costruzione di una nuova palazzina e delle dipendenze agricole come infatti avvenne, servendosi dell’opera dell’architetto Francesco Collecini che nel febbraio del 1752 veniva nominato, con decreto reale, “*aiutante*” del “*primo architetto*” Luigi Vanvitelli. Nonostante il formidabile impegno rappresentato dalla costruzione della Reggia di Caserta e della contemporanea esecuzione del grande acquedotto che doveva alimentare le fontane del parco, il Collecini, già incaricato dal Re della sistemazione del belvedere di San Leucio, trovò il tempo, obbedendo ovviamente al desiderio del sovrano, di occuparsi, con la probabile supervisione del Vanvitelli, anche della tenuta di

Carditello che infatti, veniva poi raggiunta da una diramazione, dell'acquedotto Carolino. I lavori terminarono nel 1785 quando molte cose erano cambiate: Carlo aveva preso possesso del trono di Spagna e gli era succeduto il figlio Ferdinando IV; Vanvitelli moriva nel 1773 e gli succedeva il figlio Carlo che aveva come primo aiutante Carlo Patturereelli che subentrava al Collecini. Nel periodo del suo pieno funzionamento la tenuta di Carditello, oltreché costituire una riserva di caccia, dove abbondavano cinghiali, cervi, lepri, volpi e uccelli acquatici, era diventata una grande fattoria modello da cui si traevano derrate di ogni sorta per i bisogni della corte di Caserta dove si susseguivano banchetti, ricevimenti, feste e spettacoli, Da Carditello provenivano, tra l'altro, eccellenti "*mozzarelle*"; il tipico alimento fatto con il latte di bufala, caratteristico animale della pianura del Volturno e qui venuto dall'Oriente. Ferdinando IV, re di Napoli, che divenne dopo la seconda restaurazione Ferdinando I, Re delle due Sicilie, a differenza di suo padre, oltreché alla caccia si dedicò con grande passione alla realizzazione di un'agricoltura moderna. Proprio a Carditello egli impiantò un'importante allevamento di bestiame da latte per la produzione e la trasformazione in formaggi molli del

tipo Lombardo o “*Lodigiano*”. Egli importò, per la prima volta, nel Meridione d’Italia le bovine di razza bruno-alpina, provenienti dal Nord Italia e dalla Svizzera, senza trascurare le razze locali, in particolare le bufale. L’azienda era ben organizzata. Per il bestiame da latte erano predisposte delle stalle nella tenuta, le cosiddette “*vacchereccia*” e “*bufalera*”, mentre gli otto capannoni che tutt’oggi si vedono, erano adibiti a scuderia per l’importante razza di cavalli che si andava selezionando. I cavalli venivano selezionati per la taglia, la robustezza, la velocità e, a tal uopo, venne creato l’ampio maneggio centrale ove si svolgevano allenamenti e gare di corsa. Le gare si svolgevano soprattutto nel giorno dell’Ascensione, ma a volte anche in altre ricorrenze. Fu in occasione dell’inaugurazione ufficiale della parrocchia di Carditello, dedicata appunto all’Ascensione, nell’anno 1792, che Ferdinando IV istituì questi solenni festeggiamenti. Da allora ogni anno, nel giorno dell’Ascensione, molta gente importante era invitata a Carditello; tutto il popolo era in festa e nel pomeriggio si svolgevano le corse dei cavalli che in pochi anni divennero famose nella zona e che avevano come premio per i vincitori i cavalli della pregiata razza di Carditello che erano proprio i Corsieri napoletani. Per molti

anni i cavalli vennero trasferiti da e per Persano in un'osmosi reciproca. Ogni anno il massaro, e per lungo tempo fu un tale Pasquale Favicchia, redigeva per il Re un dettagliato resoconto sia per i bovini che per le bufale, sia, soprattutto per i cavalli con l'annotazione delle fattrici figliate e dei nuovi prodotti (carosi). Re Ferdinando si occupava personalmente dei preparativi e del buon andamento della festa di Carditello e tornava spesso nella tenuta anche per scegliere i migliori soggetti ,segnati da un marchio a fuoco con il distintivo della croce, per il suo uso personale (*Foto XIII*).

Gli ultimi Borbone ed il tramonto di Carditello

Il Regno di Francesco fu brevissimo e questo sovrano continuò in cacce, in viaggi e in pesche, le tradizioni venatorie del padre e del nonno. Morì l'8 novembre del 1830 lasciando il Regno al figlio Ferdinando II, appena ventenne, animato dei migliori propositi di risanare lo Stato e di instaurare un clima di austerità. Pertanto anche gli svaghi venatori vennero banditi. Morì nella Reggia di Caserta il 22 maggio del 1859. La monarchia Borbonica era ormai prossima al suo drammatico epilogo e la sorte riservava proprio a Re Francesco, successore di Ferdinando II, figlio di una Savoia,

di lasciare al re Vittorio Emanuele II il Regno di Napoli e delle due Sicilie.

Con l'avvento dei Savoia la tenuta di Carditello tornò ad essere principalmente una residenza di caccia e gli edifici, e tra questi particolarmente la palazzina centrale sempre meno abitata e più incustodita, andarono lentamente ma progressivamente logorandosi. Il casino cominciò ad essere sistematicamente spogliato dei pregevoli pezzi d'arte che lo adornavano. Per ciò che riguarda i circa duemila ettari di terreno della tenuta, questi, dopo il 1873, entrarono a far parte della "*Corona d'Italia*" e come tali vennero per lo più affittati ad alcuni affittuari locali.

Architettura

L'insieme delle costruzioni di Carditello colpisce innanzitutto per l'eleganza delle forme, in parte dovuta all'ordinata e proporzionata successione di corpo centrale, capannoni e torri, ed alla chiarezza dell'intonaco, ed in parte, dovuto alla semplice maestosità che si sprigiona dall'ampio spazio antistante, racchiuso dalla disposizione degli edifici.

Nella radura del maneggio, a semicerchio, i due obelischi ed il tempietto centrale, conferiscono qualcosa di

fantastico, romantico e classico al tempo stesso, all'immagine complessiva.

La visione di insieme ispira un'impressione estetica particolarmente piacevole che ha tanto più valore se si pensa alla duplice funzione del sito.

Mentre la palazzina centrale era una casina di caccia con grande cucina, grande sala per i banchetti di cacciagione, provvista di un ardito montacarichi per le vivande, poi la cosiddetta "*tavola matematica*", ed ancora, un pavimento maiolicato con la raffigurazione topografica di tutta la tenuta e numerose camere per il riparo dei reali e dei loro ospiti, invece gli edifici laterali, a contatto diretto con la villa, erano stalle, scuderie e capanni per attrezzi agricoli, mentre le torri avevano la funzione di abitazioni per la famiglie dei custodi e dei contadini. Una di esse era adibita alla lavorazione di latticini.

Il complesso ha una forma ad H, una lunghezza complessiva di circa 300 m ed una larghezza di circa 175 m e, con l'antistante piazzale, occupa un'area di circa 80.000 m quadri. Esso è chiuso da mura di cinta e da mura perimetrali e vi si accede oltreché da entrate secondarie, costituite da porte esistenti nei corpi di fabbrica perimetrali, anche attraverso

quattro cancelli disposti: il primo a Sud-est (strada San Tommaso), il secondo a Sud (strada Sant'Antonio), il terzo a Sud-ovest (strada Bufalaria), il quarto a Nord (strada Foresta). I tre viali di accesso confluiscono nel balcone centrale della residenza che, con un preciso intento di esaltazione dell'autorità regale, viene inserito in un arco a pieno centro. A Carditello, a differenza della Reggia di Caserta, non si realizza l'invenzione Vanvitelliana del cannocchiale ottico poiché il quarto viale si trova al di là del cortile interno del complesso. I fabbricati risultano costituiti dal corpo centrale, otto torri collegate da altrettanti capannoni, sviluppantisi simmetricamente sui due lati della stessa palazzina centrale con disposizione a T. Tali corpi di fabbrica sono completati nella parte Settentrionale da tre tettoie che, unitamente ai muri di cinta, ed ai corpi principali, delimitano aree costituenti cinque piccoli parchi. Infine, immediatamente alle spalle di due capannoni adiacenti alla palazzina centrale, esistono altri due corpi di fabbrica a pianta quadrata. Le torri ottagonali si sviluppano su tre piani oltre il sottotetto; al piano terreno una grande sala ellittica, coperta a volta dà accesso alle due sale trapezoidali, poste verso la strada, ai capannoni e dalla scala di accesso al primo piano. Questo, come pure il secondo, di

servizio, si articola in quattro sale il cui fulcro é la scala di accesso al sottotetto. La copertura ad ombrello completa il fabbricato. Le torri quadrate, per la loro distribuzione interna, sono simili a quelle ottagonali; solo differenti sono le sale del piano terra a pianta rettangolare. Gli otto capannoni, tutti finestrati, sono coperti a tetto a due spioventi. Ad ognuno di essi si accede, sia attraverso le torri, i cui ingressi sono posti sulle testate, sia attraverso ampi portoni ubicati al centro di ogni capannone sull'asse trasversale. La palazzina centrale che, architettonicamente, é la parte piú rilevante, si svolge su due piani sormontati da un altana che ricorda un fortilizio, posta in alto, al centro dell'edificio. Ai lati, panoplie d'armi. Lo schema compositivo della costruzione é rigorosamente simmetrico. Il piano terra attraversato ai lati da due androni di passaggio, era destinato ai servizi (cucina, armeria, e primo ristoro del personale dopo la caccia), due scale simmetriche con accesso dai due androni portano al primo piano, dove si trovano gli ambienti destinati al soggiorno diurno e notturno dei sovrani e del seguito. Un grande salone di rappresentanza, destinato ai banchetti del re e del suo seguito, occupa il centro della palazzina verso il lato Sud ed è preceduto da un'anticamera di disimpegno che riceve luce soltanto da un

singolare profondo occhialone inclinato che raggiunge il tetto. Ai lati del salone sono ubicate due grandi ambienti di soggiorno e, sulla verticale degli androni del piano terra, le camere da letto. Nella parte Nord compresa dalle due scale in posizione perfettamente assiale e con la fronte sul lato opposto alla facciata della palazzina, trova posto un grande cappella che si sviluppa per tutta l'altezza della costruzione con due tribune laterali al livello del primo piano, riservate ai sovrani e dalla corte. Alla decorazione della palazzina posero mano gli stessi artisti che operarono nella Reggia di Caserta: Filippo Harkert, Pietro Fabris, Francesco Celebrano, Fedele Fischetti e Paolo Brunelli. Si tratta generalmente di scene di caccia sullo sfondo di splendidi boschi e di ampie pianure,,di scene di vita agreste, con i Sovrani ritratti in costumi rustici, intenti ad osservare i lavori campestri, sebbene poi le figure dei regali siano state ritagliate e asportate in epoca Sabauda. Il salone centrale era reso ulteriormente prezioso dagli arazzi di Pietro Durante su modelli pittorici di Fedele Fischetti che illustrano i *“fatti della vita di Enrico IV di Borbone”*. A Fischetti si devono, altresì, gli affreschi della volta in cui è rappresentata *“l'allegoria della casa di Borbone in Europa”*
(Foto XIV.)

5 - Il Real casino di caccia di Persano

Storia

Dai più si dice che l'idea di impiantare un nuovo sito sia nata in Re Carlo in occasione di una sua sosta a Persano nel 1735, quando si recò a Palermo per essere incoronato secondo il rito dei re Normanni.

Tuttavia questa ipotesi cade se consideriamo che l'itinerario allora seguito, attraverso la Puglia e le Calabrie, escludeva una sosta Persano.

Pertanto, quale che sia la data della prima venuta del re a Persano, era comunque inevitabile che questo luogo, situato in una zona particolarmente amena, ricca di boschi e selvaggina, dovesse affascinare Carlo, appassionato cacciatore, tanto che vi tornò spesso, dapprima ospite e poi affittuario di Duchi de Rossi, Conti di Caiazzo, feudatari di Serre e proprietari di Persano, iniziando poi, ancor prima di acquistare la tenuta, la costruzione di una residenza come era d'uso per i Siti Reali.

Il tenimento di Persano confinava con il feudo baronale di Romagnano di Ligny che fu acquistato nel 1707 dai Principi di Torella per poco meno di un milione di ducati. Il Principe di Torella era originario della Spagna e la sua

famiglia si stabilì per diversi anni dapprima in Lombardia e poi in terra di Bari ed infine in Romagnano. Prima di acquistare il feudo di Romagnano avevano venduto molti loro beni in Spagna, importando nella nuova tenuta di Bari gran parte del loro bestiame, specialmente ovini merinos e cavalli Provenzali ed Andalusi. La razza equina del Principe di Torella era molto stimata in tutta Italia ed aveva fornito ottimi riproduttori alle mandrie governative ed a quelle dei principali baroni della Puglia e del Salernitano. Il Principe era allora tenuto in grande considerazione da Re Carlo che lo stimava al punto da inviarlo ambasciatore straordinario alla corte di Spagna il 21 ottobre 1735. Il Re si giovò molto dell'opera del suo favorito Principe di Torella che non solo lo consigliava in ogni suo atto, ma lo assecondava nella sua passione venatoria. Infatti la mandria cavallina di Persano fu costituita esclusivamente da cavalli e fattrici Andaluse e Provenzali fornite dal Principe di Torella, provenienti dalla terra di Bari ma anche da fattrici Berbere che pascolavano brade sulle rive dell'Ofanto.

Non possediamo l'atto di cessione o di acquisto di questi cavalli alla corte napoletana però il fatto è incontestabile da numerosi documenti.

Serre e Persano furono incluse nel patrimonio di Casa Reale in cambio del feudo di Casal di Principe il 10 marzo del 1758.

Essendo il valore di Casal di Principe di gran lunga superiore a quello di Serre e Persano, la permuta andò a vantaggio del Conte de Rossi che l'accettò di buon grado.

La proprietà era suddivisa in tre parti: il *"terzo del Casino"*, il terzo di *"mezzo"* ed il terzo di *"San Nazzaro"* con una superficie di 7445 tomoli e 866 passi e, con un perimetro di 29 miglia e 413 canne, risultò essere uno dei più vasti siti entrati nel patrimonio reale.

Sappiamo che il palazzo era già in costruzione nel 1752 su progetto di un ingegnere militare. Tuttavia, già nel 1753, dovette intervenire Luigi Vanvitelli per rimediare alcuni dissesti statici verificatisi nel corso dei lavori. Il geniale architetto riparò il danno con l'applicazione di 32 catene di ferro alle volte che erano crollate. Fortissime somme furono destinate a migliorare il collegamento con Salerno con la costruzione di una strada di cui si occupò lo stesso Vanvitelli e per arginare i frequenti straripamenti del Sele, mediante il confezionamento di complicate paratie che erano costituite da

grosse casseforme di legno di rovere riempite di terreno con fascine nelle zone retrostanti per trattenere meglio gli argini.

La regolamentazione dei corsi del Sele e del Calore fu uno dei problemi più urgenti da affrontare per garantire sicurezza alla tenuta e per rendere possibile la caccia soprattutto in considerazione che il Re si recava a Persano proprio nei mesi invernali.

Vanvitelli intervenne ancora nel 1757 quando realizzò due meridiane e poi l'anno successivo, in occasione del crollo del ponte sul Sele a causa di una furiosa piena.

Circa la paternità del progetto di Persano, questo è stato attribuito all'ingegnere militare "Juan Domingo Piana", identificato come Spagnolo, ma in realtà Italiano in quanto nato nel 1708 a Ponna nel Ducato di Milano e morto proprio a Serre nel 1769 ,di cui invece è certa la stesura della planimetria del Sito. Alcuni Autori (Galanti) attribuiscono il progetto ad un oscuro architetto Spagnolo di nome Barrios ,autore del fortino del Granatello di Portici.

Altri ancora (Siribelli), affermano essere un "*Tenente Colonnello di Infanteria ed Ingegnere di Riserva dei Reali Eserciti, Piazze e Fortezze*" che poi diventò "*Agente Generale dello Stato delle Serre e Persano*" senza specificarne il nome.

Tuttavia il carattere spagnolescante del cortile e militaresco dell'insieme fanno supporre che il Casino di Persano sia frutto dell'opera di una personalità secondaria, rispetto al Vanvitelli, molto probabilmente un'ingegnere militare di formazione spagnola, quasi certamente il già citato Piana. Certo è che tutti i documenti di platea del primo periodo del regno di Carlo furono redatti in lingua spagnola e da ciò ne derivò, probabilmente, anche la spagnolizzazione del Piana.

Durante la breve parentesi della Repubblica Partenopea la Reggia di Persano fu devastata ed espoliata ed i cavalli trasferiti a Carditello. Il Generale Murat, invece, ebbe cura di Persano e vi fece costruire uno stradone che da accesso all'ingresso principale.

Architettura

Il palazzo di Persano, pur essendo tra i più importanti “*Siti Reali*” è poco noto agli studiosi a causa delle difficoltà di accedervi, trattandosi tuttora di un presidio militare. Ciò d'altro canto, ne ha consentito un'ottima conservazione. L'edificio, di pianta rettangolare con quattro torrette ottagonali agli angoli ed un campanile (un secondo che era

stato progettato ma non fu mai realizzato) è articolato in due livelli e vi si accede tramite un portale di pietra affiancato da due garitte che guarda direttamente sullo stradone Murat. Al piano terra, su di un lato dell'ampio atrio d'ingresso, si trova lo scalone di rappresentanza in forma di una imponente doppia rampa che si svolge in un vasto vano decorato da stucchi.

Su questo scalone trova posto "*La lupa del Canova*", una statua di marmo raffigurante un cane da caccia, in realtà un cane corso, ovvero di quella razza Campana che era prediletta dai Borbone per la caccia. Su questo stesso fronte si succedono i corpi di guardia per le guardie Italiane e Svizzere, rigorosamente separate. Sempre al piano terra trovano posto sedici stanze di alloggio per personaggi secondari del seguito, quindi la segreteria di Stato per gli affari del Regno, la sala da pranzo di Stato, una cucina particolare per la regina, i passaggi alle cucine e la cappella. Quest'ultima si articola in due vani contigui rettangolari coperti da cupole ellittiche che si concludono in una grande abside; dietro di essa trovano posto la sagrestia ed i servizi. Al primo piano trovano posto gli appartamenti reali per un'estensione di circa un terzo di tutto l'edificio. Altri vani

qui erano loro destinati ai gentiluomini di corte, ad un teatro e perfino ad un palco o coro che, situato nella zona più alto della cappella, consentiva di assistere direttamente da questo piano alle funzioni religiose. Il cortile, perfettamente simmetrico, è chiuso dalle arcate. Nella torretta angolare si trova la scala elicoidale anch'essa d'ispirazione Vanvitelliana. Gli stucchi degli appartamenti reali tuttora esistono. Non abbiamo invece più alcuna traccia degli affreschi che ad essi si accompagnavano. Nel cortile centrale, ben visibile proprio di fronte all'ingresso, persiste un antiestetico stemma Sabauda che nasconde forse il preesistente Borbonico. Il ponte Vanvitelliano resistette a tutte le alluvioni. Distrutto, purtroppo, durante l'ultimo conflitto, è stato ricostruito in cemento armato, sicché dell'antica struttura sussistono oggi soltanto i piloni poligonali in pietra, sagomati a gradoni.

Fortunatamente Persano, come si è detto, non seguì la sorte comune a tutte le residenze di caccia Borboniche (*Foto XVI*).

6 - Il Real casino di caccia di Ficuzza

Storia

La rivoluzione francese, scoppiata nel 1789, si incaricava di svegliare dagli spensierati passatempi venatori, e non, le corti di tutta Europa, compresa quella Borbonica. Nel 1799 l'insurrezione Meridionale, auspice la breve Repubblica Partenopea, costrinse i Sovrani di Napoli ad abbandonare precipitosamente la reggia di Caserta ed a rifugiarsi a Palermo dove giunsero la sera di Natale dopo essere scampati ad una furiosa tempesta ed avere perso durante il viaggio un piccolo figlio. I Reali furono accolti con grande affetto dal popolo Siciliano e presero alloggio nell'antico la palazzo regio contiguo alla Porta Nuova. In quel momento il re era convinto di non poter più tornare a Napoli e sentiva molto la nostalgia dei suoi svaghi venatori. Pertanto rivolse la sua attenzione ai boschi di Torpiedi, ParcoVecchio, Panetta e Rebuttone. Ma questi luoghi non reggevano il confronto con le abbandonate delizie Campane. Dunque scelse il bosco di Ficuzza, luogo più elevato ed ampio a cui aggiunse altri terreni demaniali ed ecclesiastici: Lupo, Lupotto, Bufera e Cappella a cui aggiunse i sette feudi di Godrano appartenuti al Principe di Roccaforte

e vi fece immettere cinghiali e capre della Calabria che presto si moltiplicarono notevolmente insieme con conigli e lepri.

Ma Ficuzza fu scelta come sito ove si dette avvio alla costruzione di un casino di caccia che, a termine, venne eretto a Palazzo Reale, degno di un Re e del suo seguito, di numerosi impiegati e guardiacaccia anche se, gli avvenimenti politici e le relative ristrettezze economiche, non permisero a Ferdinando IV di raggiungere la grandezza del progetto originario. La riserva reale comprendeva selvaggina locale, uccellatori per piccoli volatili ed in particolare, nella contrada nella quale rimane il nome di Uccelleria,, il re provvide a sistemare il laghetto di Godranno che forniva pesci d'acqua dolce ed anguille.

In linea con il progetto illuministico di San Leucio e Carditello, vaste estensioni furono messe a coltura ed impiantati allevamenti di bestiame quali vacche, buoi, bufali, pecore e capre. I terreni venivano coltivati a grano, legumi, orzo e avena a sostentamento degli armenti. Questi dimoravano alla cascina del Lupo nei mesi estivi; nel periodo invernale transumavano a valle al riparo dal freddo e dai venti gelidi come a Sagani, Scodello e Dimina. A Lupo e Lupotto furono edificate due cascine per dare riposo alla mandria.

Contrariamente alle sue pessimistiche previsioni, dopo soli tre mesi, la Repubblica Partenopea cadde per opera della riconquista del cardinale Ruffo e nel 1802 Ferdinando IV poté riprendere il trono.

Saliva, intanto, sulla scena Europea, l'astro nascente di Napoleone ed i Borbone furono costretti a lasciare nuovamente Napoli ed a rifugiarsi in Sicilia (1806) per 10 anni. Prendeva il loro posto, sul trono di Napoli, il fratello di Napoleone, Giuseppe Bonaparte, il quale, chiamato in Spagna nel novembre del 1808, lasciava il trono di Napoli per volere di Napoleone, a Gioacchino Murat, sposo di Carolina Bonaparte, sorella dell'Imperatore. Durante tutto questo lungo periodo il Re trascorrevva le sue giornate a Ficuzza nei boschi tra i campi coltivati seguendo personalmente l'allevamento equino, accompagnato da veterinari ed esperti cavalieri con i quali programmava i piani di accoppiamento. Il Palazzo Reale fu il ritrovo della nobiltà isolana, dei principi, dei baroni e poi dei deputati del Parlamento Siciliano che qui convenivano per trattare le questioni importanti del Regno. Ma Ficuzza risplendeva soprattutto nei giorni di festa, in particolare a metà maggio in occasione della fiera di Sant'Isidoro Agricola protettore del luogo. Le logge ed il porticato del palazzo

ospitavano le bancarelle degli espositori ricolme di mercanzie, di generi alimentari di ogni tipo, tessuti, stoffe, prodotti di selleria, gualdrappe, bardature riccamente ornate, finimenti per attacchi ed infine oggetti di oreficeria.

Nello spazio antistante si sistemavano numerose tende variopinte dove prendevano posto i più importanti allevatori dell'Isola con mandrie di capre, pecore, cavalli, muli ed asini da Modica, da Scicli, da Mistretta e San Cataldo. Il re Ferdinando, dopo la messa che si celebrava nella cappella Reale (dove si è conservato lo stemma Borbonico), vestito l'abito borghese con grande soprabito, con cappello di feltro a larghe falde e con un bastone da fierante in mano, seguito da cavalieri, veterinari e guardiacaccia, visitava, passeggiava, annotava, commentava ed acquistava quanto di meglio: cani da caccia, mastini, levrieri, cani da pecora, corsi e, naturalmente, cavalli. Il Real Sito fiorì finché Ferdinando rimase in Sicilia. Dopo, anche se si cercò di preservare tutto nel migliore dei modi, il palazzo divenne una grande masseria e fu dimenticato.

Architettura

L'edificio si caratterizza per il suo aspetto severo a pianta rettangolare in linea con lo stile Neoclassico Siciliano. Il progetto iniziale venne redatto dall'architetto regio Carlo Chenchi con modifiche apportate dall'architetto Giuseppe Venanzio Marvuglia che seguì i lavori iniziati nel 1802 e terminati nel 1807. Al centro dell'edificio sovrasta il gruppo scultoreo del Dio Pan e della Dea Diana con al centro lo stemma Borbonico; sulla sinistra della facciata un grande orologio murale. Intorno alla palazzina centrale, furono costruiti fabbricati minori, dotati di porticati e la piazza centrale.

Nell'edificio si trovano camere, saloni di rappresentanza, cappella privata in stile barocco dedicata a Santa Rosalia, cantina, stalle e magazzini d'ordinanza. Il mobilio originale fu distrutto durante i moti del 1870 (*Foto XVI*).

7 - Epilogo

Dopo l'Unità d'Italia tutte le residenze Borboniche caddero in uno stato di crescente abbandono. E non poteva essere altrimenti, trattandosi di edifici strettamente legati alle fortune di quella dinastia.

Nati da esigenze irripetibili, essi erano destinati alla decadenza non potendo trovare un utilizzo che ne salvaguardasse l'impianto e l'ambiente naturale circostante.

EVOLUZIONE STORICA DEL CORSIERO NAPOLETANO

(Tabella I)

A – VARIETA' CAMPANA

1 – OSCI	Cavallo Italo primitivo	Bassorilievo in terracotta raffigurante guerrieri Volsci, (fine VI sec. A.C) ritrovato a Velletri nel 1704.
2 - ETRUSCHI	Cavallo Turco	
3 - COLONI GRECI E FENICI	Arabo del deserto Giordano Siriano (Ariano)	Cavallo di piccola taglia di belle forme ed insanguato (Tombe di Paestum e Nola)
4 - MERCANTI CARTAGINESI ANNIBALE e ROMANI	Cavallo Berbero	Aumento della taglia
5 – LONGOBARDI e NORMANNI	Cavallo nordico a sangue freddo	Ulteriore aumento della taglia. Modello medioevale
6 – BIZANTINI e REPUBBLICA DI AMALFI	Cavallo Turco	
7 - ARAGONESI (Cardito) SPAGNOLI BORBONE (Carditello)	Cavallo Spagnolo	Modello barocco. Portamento maestoso ed elegante

B – VARIETA' APULO LUCANA

1 – APULI E LUCANI	Cavallo Italico primitivo	Coroplastica Apula da Ruvo di Puglia. (III sec. A. C.)
2 – ANNIBALE e ROMANI	Cavallo Berbero	
3 – FEDERICO II	Arabo (Dalla Sicilia e dalla Cirenaica) Cavallo Nordico Cavallo Berbero (Dalla Cirenaica)	
4 – BIZANTINI (Lucania) VENEZIANI (Puglia)	Cavallo Turco	
5 – CONTI DI CONVERSANO E SPAGNOLI	Arabo Berbero Spagnolo	

Bibliografia

- Alisio G *“Il Sito Reale di Persano” in “Napoli nobilissima”.* Arte tipografica. 1973
- Alisio G *“Siti Reali dei Borbone.”.* Officina editori. Roma 1976
- Cardinali I. e Al. *“An overview of ten Italian horse breeds through mitochondrial DNA* Flos One April 2016
- Ciani F. *“ Presenza preistorica e protostorica del cavallo in Europa ed in Italia. Atti del convegno per la salvaguardia dei TGA equini.* Borgorose (Rieti) 2000
- Fraddosio G.M. *“Il cavallo del Sud. Breve saggio storico sul Corsiero Napolitano.* Mediapress 2000
S.r.l. Roma 2001
- Fraddosio G. M. *“Il Corsiero Napolitano”.* www.cn-corsieronapolitano.it
- Galasso G. *“Storia del Regno di Napoli.”* UTET. Torino 1992-2008
- Gallotta A: *“Le origini e lo sviluppo del cavallo Salernitano-Persano”* E.R.S.A.C. Edizioni. Napoli 1990

- Manetti C. *“Il cavallo Napolitano nel passato, nel presente, nell’avvenire”*. Estratto dalla rivista *illustrata di Sport ed Allevamento ippico “Il cavallo”*. Tipografia della società editrice ippica. Milano 1923
- Manetti C. *L’origine e la diffusione del cavallo nel continente antico*. Tipografia società editrice ippica. Milano 1922
- Mascilli *“La caccia al tempo dei Borbone”*. Vallecchi Editore. 1994
- Migliorini L.
Brancaccio G.
Giordano V.
Zagari V.
Newcastle (de)
Cavendyss F. *Nouvelle method etc. etc* Nouvelle Edition. Bruxell 1694
- Pasanisi M. *“La mandra cavallina di Persano e l’influenza esercitata nel Mezzogiorno d’Italia”*. Tipografia Bideri. Napoli 1950
- Retta A. *“I cavalli d’O Re”* Agenzia stampa editrice. Salerno 1994
- Salamone B. *“La razza Reale di Ficuzza”* Tutti Autori. 2013
- Siribelli D. *“La fine della baronia di Serre e la nascita del Real Sito* Arti Grafiche D. Conte. 1993
- Ventimiglia
Alduino di
Monteforte *“Persano. La Real razza”* Digital modi. 2012

Indice

1- I Siti Reali, la caccia e l'ippicoltura al tempo dei Borbone

- *I siti reali*
- *La caccia*
- *L'ippicoltura*

2 - Il Corsiero Napolitano

- *Origini e storia evolutiva*
- *Gli Oscii*
- *Greci e Fenici*
- *Gli Etruschi*
- *Cartaginesi e Romani*
- *I saraceni*
- *Il Cavallo Napolitano "Medioevale"*
- *Gli Aragonesi*
- *Gli Spagnoli*
- *Il Corsiero Napolitano "Barocco"*

3 - I Borbone

- *La Real razza di Persano e l'ippotrofito di Carditello*
- *Il cavallo orientale Siciliano e la Real Razza di Ficuzza*
- *La Real razza di Ficuzza*

4 - Il Real sito di Carditello

- *Storia*
- *Gli ultimi Borbone ed il tramonto di Carditello*
- *Architettura*

5 - Il Real casino di caccia di Persano

- *Storia*
- *Architettura*

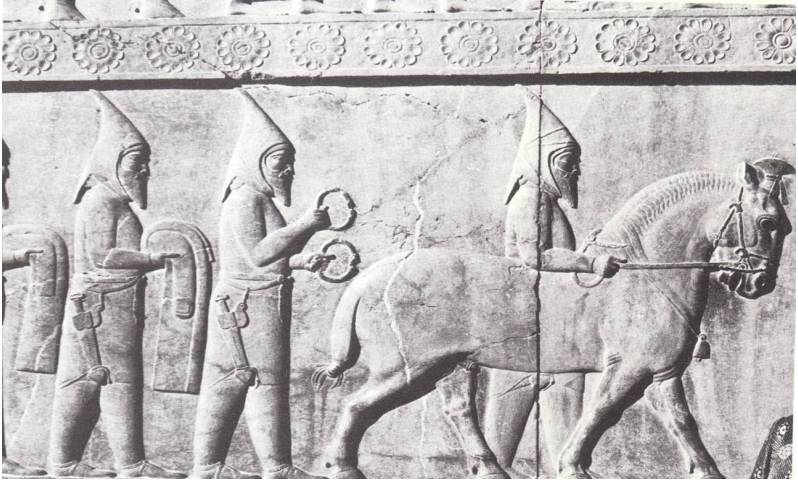
6 - Il Real casino di caccia di Ficuzza

- *Storia*
- *Architettura*

7 - Epilogo

Illustrazioni

Foto I



***Bassorilievo Assiro. Persepoli V secolo a.C.:
Il cavallo Mediterraneo***



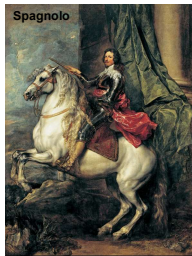
Foto II



BERBERO



SPAGNOLO



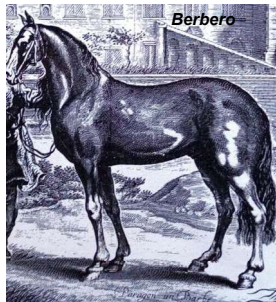
TURCO



NAPOLITANO

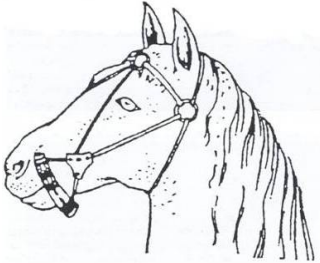
Le quattro varietà del Cavallo Mediterraneo

Foto III



Dal Trattato del Duca di Newcastle

Foto IV



Cavallo Asiatico Orientale (C. Manetti)

o

Mongolo (Piètrément)

o

Africano (Sanson)

Cavallo Asiatico Occidentale (C. Manetti)

o

Ariano (Piètrément)

o

Asiatico (Sanson)

Le due tipologie dei cavalli primitivi sec.

Manetti, Piètrément e Sanson

Foto V



*Bassorilievo in terracotta guerrieri Volsci fine VI sec. a.C.
ritrovato a Velletri 1704*

Foto VI



Coroplastica Apula. III sec. a.C. Ruvo di Puglia

Foto VII



Il “Cavaliere nero”.
Ssito dell’Andriuolo. Paestum.
Cavallo Ariano.

Foto VIII



Cavallo Etrusco

Foto IX



Statua equestre di Marco Aurelio

Foto X



*Corsiero Napolitano "Medievale".
"Sangorgie" Castello Pandone. Venafro*

Foto XI



*Corsiero Napolitano “Barocco”
“Scaramuje” J.G.De Hamilton*

Foto XII



Anonimo.

Carlo di Borbone monta un cavallo della Real Razza di Persano

Foto XIII

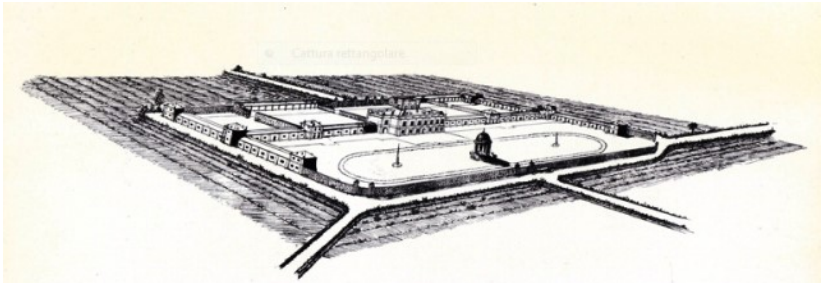
Notamento delle Sementi della R. Bufala
ria presicite da S. M. il 9 18 e 22 Ottobre
1792 p. la Consegna di suo Real Ordine
fattahe va S. E. il Sig. D. Savino Sancia

Baye	Anni
Bellazita	8
Cesternola	8
Simoncella	8
Rosa	10
Tamburella	10
Senosa	9
Mignolosa	10
Ciavarella	13
Colonna	10
Pinola	10
Sactina	8
Bandura	8 a maggio 10 a giugno
Storne	
Barlotta	8 a maggio 10 a giugno
Morelle	
Castellana	8
Montagnola	8
Barco	8 a maggio 10 a giugno
Capolungo	8
Sementi destinate a Stano	
Baye	
Bellazita	8
Simoncella	8
Avversano	8
Senosa	8
Celastan	10
Sementi col distretto della Cocc	
Banigella Baye	8

Archivio di Stato della Reggia di Caserta.

Ferdinando IV si reca a Carditello per scegliere i cavalli per l'uso
personale

Foto XIV



Il Real Sito di Carditello

Foto XV



Il Real Sito di Persano

Foto XVI



Il Real Sito di Ficuzza



Il Dr. Salvatore Auzino è nato a Napoli nel 1953 ed ivi esercita la professione di medico internista.

Membro dell'Associazione "Persano nel cuore", da anni conduce studi e ricerche sulle razze equine Napolitana, di Persano e Salernitana.

E' attivamente impegnato nell'operazione di recupero genetico e morfologico del Corsiero Napolitano.